

2.

## RICORDO DI BASSANI

*Dacia Maraini*

Non ricordo esattamente come e quando ho conosciuto Giorgio Bassani. Era lì, insieme a Pier Paolo Pasolini, a Franco Fortini, a Pietro Citati, a Federico Fellini, a Flaiano, a Visconti, ad Antonioni negli anni in cui Roma era una città accogliente e vivacissima, gli anni in cui molti caffè e ristoranti del centro erano frequentati regolarmente da artisti, musicisti, pittori, cineasti, scrittori. Uno di questi luoghi era Rosati in piazza del Popolo. Non c'era bisogno di prendere appuntamento. Si andava lì e ci si trovava seduti al tavolino, davanti a un gelato o una bibita, con Moravia, con Elsa Morante, con lo scultore Mazzacurati, con il pittore Renato Guttuso, con lo scrittore Raffaele La Capria e tanti altri.

Un altro luogo dove si incontravano gli artisti era la casa di Luisa Spagnoli ai Parioli. Ci si andava senza essere invitati: la porta era sempre aperta. Vi si incontravano amici che venivano da tutto il mondo. Solo artisti però. Erano esclusi i politici o gli uomini d'affari. Ogni sera il buffet veniva servito per venti, trenta persone e si mangiava in piedi, chiacchierando e passeggiando nelle belle sale sulle cui pareti spiccavano i quadri di Afro, Severini, Antonietta Raphael, ma anche dei più giovani Schifano, Angeli, Festa, Giosetta Fioroni e tanti altri.

Era una generosa mecenate la bionda Luisa, una dea giunonica, amabilissima, accogliente, gentile, curiosa di tutto e di tutti. Comprava quadri ai pittori che sapeva in difficoltà, quadri che nessuno ancora aveva scoperto, offriva da mangiare e anche da dormire se un artista si trovava senza tetto. Non era un salotto nel senso spregiativo che si dà oggi al termine quando si parla di salotti romani. Era una casa ampia e bella, con saloni e terrazze piene di piante. Luisa Spagnoli apparteneva a una ricca famiglia di Perugia. Sua nonna era stata una famosa stilista.

Ma lei non faceva pesare la sua ricchezza. Amava veramente gli artisti e se poteva, li aiutava. È morta misteriosamente la bionda Luisa, passeggiando in un bosco. È caduta in un dirupo ma nessuno ha mai capito perché e come. E se fosse sola o se qualcuno l'avesse raggiunta con cattive intenzioni.

È possibile che io abbia conosciuto Giorgio Bassani in casa di Luisa Spagnoli. Ricordo che mi è stato subito simpatico. Parlava un italiano elegante, ma non ricercato, amava i libri e aveva tante storie da raccontare, anche se per carattere era portato alla bruschezza. Poteva essere molto scorbutico e cupo, ma subito dopo anche affabile, gioioso e gentile.

Credo che quando gli ho stretto la mano la prima volta avessi già letto sia le *Cinque storie ferraresi* che *Gli occhiali d'oro*. Ero una adolescente appassionata di letture e ingollavo libri con ingordigia, soprattutto di notte perché ho sempre sofferto e soffro ancora di insonnia.

Bassani raccontava la sua Ferrara e attraverso la città, tutta la storia d'Italia. Il fascismo, la guerra, il dopoguerra, li avevo vissuti anch'io, ma col cuore cieco di una bambina. Ero stata in campo di concentramento per l'antifascismo dei miei genitori, conoscevo la povertà e la sfida al razzismo, ma ero troppo piccola per capire il perché delle cose. Bassani, coi suoi libri, mi spiegava quelle ragioni. Anche se nel modo sincopato e frammentato con cui gli scrittori raccontano la realtà, ma dall'interno, con sensualità e capacità visionaria.

Lo consideravo un maestro. Io allora cominciavo a scrivere i miei primi racconti e prendevo esempio dai maggiori scrittori italiani e stranieri: amavo l'ironia di Svevo, il realismo di Moravia, la forza mitica di Grazia Deledda, il lirismo di Verga, la rabbia critica di De Roberto nonché Faulkner che colpiva la mia fantasia adolescenziale e Beckett che è stato per me un modello, Dostoevskij che mi teneva sveglia fino all'alba, Balzac di cui ho letto tutti i romanzi, quelli belli e quelli brutti, senza fermarmi mai.

Di Bassani mi piaceva il lindore della scrittura, la crudezza rappresentativa, l'attenzione verso i caratteri, sia maschili che femminili. Ferrara che conoscevo appena, mi è diventata familiare attraverso i suoi racconti: il corso Giovecca, il Teatro comunale, la macelleria equina, il grande caffè Zamboni, la salita del Castello, l'ospedale Sant'Anna e la zona del Ghetto con l'oratorio di san Crispino, via Vignatagliata e via Vittoria, la sinagoga, i negozi di via Mazzini e tanti altri luoghi cari all'autore. Nelle lunghe nottate di lettura mi ha accompagnata lungo le stradine della vecchia Ferrara, raccontandomi della signora Lida Man-

tovani, del dottor Elia Corcos, del superstite Geo Jozs scampato al campo di sterminio, della vecchia maestra Clelia Trotti.

È stato lui a farmi capire cos'è stato il fascismo in Italia, che danni ha fatto e come abbia contribuito a stanare gli ebrei e condurli al macello, soprattutto negli anni che vanno dal '43 alla fine della guerra. La storia del professor Athos Fadigati l'ho letta di un fiato. E mi ha insegnato molto più di qualsiasi libro di storia sulla nascita dell'intolleranza, dell'odio, del conformismo e della persecuzione verso il diverso.

Anni dopo ho letto *Il giardino dei Finzi Contini* che mi ha innamorata, come ha innamorato tanti lettori. Bassani in quel romanzo ha saputo annodare il racconto di un amore difficile e spinoso con la tragedia dell'olocausto. La storia di una giovinezza sontuosa e felice: le partite di tennis, gli incanti di un giardino ampio e misterioso, le mille acrobazie verbali di una ragazza dalla immaginazione complessa e irriverente diventa, man mano che procede la narrazione, la testimonianza di una metamorfosi sociale e culturale senza rimedio. Sono tutti morti quando comincia il romanzo e sono tutti morti alla fine. Ma la morte contiene la vita che si apre ad ogni pagina con la grazia di un palcoscenico maestoso.

Per anni ho frequentato Bassani ma dopo gli anni '70 sempre di meno. Anche perché i luoghi di incontro per artisti diventavano sempre più scarsi e l'abitudine di prendere un caffè insieme chiacchierando del più e del meno sembrava una cosa d'altri tempi. Ho saputo che aveva una nuova compagna, americana, che poi ho avuto modo di conoscere, ma dopo la morte di Giorgio. Ho saputo che era scontento del bellissimo film che De Sica aveva tratto dal suo romanzo più compiuto e felice.

Poi un giorno l'ho incontrato in Germania, ad un festival letterario. Erano già gli anni novanta. Io dovevo tenere una *Lesung* in una sala e lui in un'altra. Abbiamo scherzato sulla coincidenza degli orari, per cui io non potevo andare alla sua conferenza e lui non poteva venire alla mia. Però ho sentito nella sua voce qualcosa di strano, come una incertezza che minava la sua consapevolezza del presente, come se qualcosa del suo corpo procedesse con troppa furia verso un limite ignoto, mentre l'altra parte del corpo e la mente restavano a guardare con sorpresa e sgomento quei ghiribizzi inaspettati. Solo dopo ho saputo che era già malato.

E poi nel 2000, mentre ero in viaggio, mi è arrivata la notizia della sua morte, dopo una lunga malattia. Mi è dispiaciuto non averlo salutato. Ma uno scrittore non muore mai del tutto. I suoi libri rimangono a tenerci compagnia. Per questo lo considero ancora vivo e vicino.